«Mi ritengo un cantante di tango, che è musica dell’assenza, di qualcosa che c’è stato e non c’è più”. Così racconta Vinicio Capossela, descrivendo se stesso come musicista. In effetti il suo ultimo album, *Canzoni a manovella*, è un inno al passato, a qualcosa che non c’è più. Un disco molto bello che ha raccolto il plauso della critica (ha vinto meritatamente l’annuale referendum della critica di “Musica e Dischi” per lo scorso anno) e che ha interessato un pubblico non vastissimo, ma di una nicchia di qualità che va allargandosi. Entrare in *Canzoni a manovella* è come arrivare nella soffitta segreta del nonno. Un mondo misterioso e un po’ deforme, fatto di oggetti passati di moda. Strumenti strani e improbabili raccolti con amore e cura e sbattuti a casaccio in un angolo, in attesa di impolverarsi. Ci sono scafandri e immagini di dirigibili, ebanisti e modiste, aerostati e treni. C’è sentore di Jules Verne, il gusto dello strumento meccanico […]. Il culto di un’epoca che sta tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento. Con il fascino della scienza e della razionalità che avanza, ma che si scontra tutti i giorni con lo sconosciuto, che pencola faticosamente, appunto a manovella, tra l’oscurità del passato e l’altrettanta incertezza del futuro, appena esorcizzata dal primo amore per la fantascienza. Un mondo un po’ patetico e traballante, visto con gli occhi dell’era di Internet. Ma nei brani di *Canzoni a manovella* è tutto proprio come […] il silenzio di milioni di canzoni, con i pianoforti abbandonati in una vecchia fabbrica di polvere da sparo, sull’attenti come maggiordomi, pronti a risuonare come richiami in vita. L’operazione di recupero di Capossela riesce perfettamente. Il mondo evocato non ha nulla da spartire con la nostra realtà attuale, ma proprio per questo diventa un luogo dove fare una salutare operazione di decontaminazione. Insomma, tirarsi di lato per vedere meglio e per darsi una capacità critica. Dice Capossela […] “Ci sono arie e canzoni degne dei vostri nonni, filastrocche per i vostri piccini e nostalgie per tutti”. L’autore mischia segnali sonori molto vari. Alle milonghe e ai tanghi ha sostituito, questa volta, marce e marcette, perfino rebetici.Genialate che si spingono fino all’utilizzo di strumenti musicali desueti, alla ricerca di un “bestiario” sonoro unico. Così si parla di onde martinot, piani chiodati e a rullo, violini a tromba e grancasse sinfoniche».
(Corrado Spotti, febbraio 2001)

«L’ultimo disco di Capossela, *Canzoni a manovella* (dell’anno scorso), sembra essere inventato in una soffitta magica dove, in stato ipnotico da veggente, Vinicio è entrato con una vecchia pianola e ha cominciato a far danzare gli oggetti. Meccanismi arrugginiti, marionette meccaniche che raccontano storie di luoghi lontani, bottiglie di acquavite balcanica da svuotare per amori e illusioni».
(Matteo Speroni “Un altro giro di manovella per Vinicio il visionario”, *Corriere della Sera* Milano, 12 marzo 2001)

«Più che uno *showman* d'Oltreoceano, Capossela ricorda un Petrolini d'annata che, sulle orme del maestro, si diverte a giocare con i significati e le forme del linguaggio, ostentando una terminologia atipica, con la vena di un funambolo delle parole e della musica».
(Claudia Rocchi "Nell'anima-acquaio di Vinicio Capossela", *Corriere di Romagna* 14 marzo 2001)

Salite signori sulla giostra musicale; abbandonatevi alla velocità di una gara tra parole, suoni e colori; partite per un viaggio folle, travolgente, da un capo all'altro del mondo sulle note di valzer, blues, rebetiko, tango e canzoni a manovella. Per suonarle, serve allora che sul palcoscenico del Comune di Cagliari ci siano grancasse sinfoniche, piani chiodati e a rullo, trombe a grammofono, chitarre, onde martinot, ululatori e stropicciatori a valvola, corni da caccia, violini a tromba, figurini di donna. Ci vuole anche una ciurma di suonatori.

Il saltimbanco della musica racconta

Viaggia anche lui insieme alla ciurma chiusa nella bottiglia. Non è poi così male, in fondo. Basta avere l'onestà di riconoscere che si ha bisogno di quell'acquario, per fare magari i conti con quel "canto delle sirene" che, per Vinicio Capossela, è «un affrontare qualcosa di noi che vorremmo dimenticare, ma viene prepotentemente a galla».
(Serena Schiffini "Sull'ottovolante di Vinicio. Canzoni a manovella per sognare", *L'Unione Sarda* 29 marzo 2001)

È uno dei personaggi più atipici e originali del cantautorato di qualità. Chi se non lui in piena era tecnologia poteva scrivere "canzoni a manovella" e suonarle su uno sgangherato rotopiano, omaggio ad un'epoca di musica che non c'è più ma che suscita qualche rimpianto. Un microcosmo grottesco, il suo, umorale, talvolta lunare, come si addice ad "un ragazzo che gioca pericolosamente con la disinvoltura degli eroi delle balere di una volta, e scrive e canta canzoni che sembrano innaffiate da buone dosi di vini rossi mediterranei. I suoi sono sapori forti che grondano malinconie, buie passeggiate metropolitane e nomadismo zingaro, altrettanti bozzetti di una vita in cui possono riconoscersi e rifugiarsi scampoli di umanità che forse hanno perduto la battaglia strategica della modernità ma che in fondo indossano con fierezza questa sconfitta.
(*Umbria Jazz*, 13/22 luglio 2001)

Solari, lei che li conosce bene, cosa dobbiamo aspettarci da questa strana coppia?
«Sono due personaggi che provocano. Rossi porterà la sua satira piena di poesia. Lo stesso vale per Capossela. Non è solo un cantante, ma un poeta. Il suo spettacolo è bellissimo, uno show completo, un po' messicano e un po' cubano».
Cosa unisce i due?
«Una grande inquietudine visionaria».
(Raimondo Montesi "Paolo Rossi chiama Vinicio Capossela: storie (divertenti) per un delirio organizzato", intervista a Giampiero Solari, *Il Resto del Carlino* 3 agosto 2001)

«Dice di vivere a Milano perché è il posto perfetto per coltivare dei rimpianti. "Soltanto da qui puoi avere nostalgia di tutto", conferma. Durante la giornata si lascia cullare dalle serenate sferraglianti dei tram, ma puoi anche vederlo in un continuo saliscendi da casa, indaffarato nelle commissioni: l'inoltro della corrispondenza, un salto al negozio di cibi cinesi, poi il bar dell'angolo, dove servono un ottimo spumante, l'edicola, sempre senza dimenticare di passare davanti alla Stazione. Esce e si muove più volentieri di notte, quando le strade si ingialliscono di luce e nebbia e Milano diventa una possibilità da esplorare. Vinicio Capossela ama il suo quartiere – uno strano e glorioso intreccio di milanesità tranviaria e architetture francesi primo Novecento – al punto di avere iniziato a somigliargli».
(Luca Bernini "Musica, vino e tram", *Urban Magazine* 26 novembre 2001)